

# Con Dego e Leonardi un Beethoven pieno di «calore italiano»

## Il duo incanta il pubblico della Camerata al Piccinni

di LIVIO COSTARELLA

**R**ileggere e riascoltare Beethoven, a 250 anni dalla nascita, ha un'importanza non da poco, se pensiamo al delicato passaggio della musica colta tra diciottesimo e diciannovesimo secolo. Ancor più se prendiamo in esame due delle Sonate per violino e pianoforte più importanti (dopo la *Kreutzer*), ovvero la n. 7 in do minore op. 30 n. 2, e la n. 10 in sol maggiore op. 96.

La chance è stata offerta dallo splendido concerto tenuto da due musiciste italiane di cui andar fieri: la violinista Francesca Dego e la pianista Francesca Leonardi, oggi un punto di riferimento assoluto per quel duo strumentale. L'appuntamento si è tenuto nel Teatro Piccinni di Bari, ritrovato finalmente anche per la Camerata Musicale Barese, che lì ha organizzato in passato molti concerti da ricordare. Dego e Leonardi non sono state da meno, anzi: il loro è un Beethoven riletto alla luce di una sensibilità tutta italiana, capace di privilegiare il lirismo e una naturale predisposizione al cantabile.

Era inoltre un concerto di «contrasti», l'aveva annunciato la stessa Dego. E così è stato, considerando che le due Sonate - cardine dei due tempi del concerto - sono state precedute da brani di raro ascolto, divertenti e gustosi. Sei *Allemande* (Wo 42) - suonate quasi senza soluzione di continuità - e il *Rondò* in sol maggiore (Wo 41). Brani eseguiti con una tale padronanza del «gioco» sonoro, da scivolare via con estrema fluidità. Ma che, nell'espressione pura del gusto rinascimentale e barocco di origine tedesca (con uno sguardo

agli inevitabili modelli di Haydn e Mozart), hanno già svelato l'interesse del Beethoven giovanile nel voler sviluppare la dialettica tra violino e pianoforte.

Ma veniamo alle due Sonate, affrontate dalle musiciste con una profondità e un affiatamento straordinari. L'op. 30 n. 2 è una di quelle contraddistinte da un vigore drammatico che incalza a poco a poco, tra i due «Allegro» che aprono e chiudono il brano. Dego è una violinista sempre più matura, padrona della sua straordinaria tecnica e sempre pronta ad esaltare il carattere e l'intonazione lirica del suo violino (un Francesco Ruggeri del 1697), con un calore sonoro che va spesso al di là degli intendimenti beethoveniani. Leonardi non le è da meno, in una scrittura pianistica per nulla facile, ma anzi sempre molto ben dosata nelle sonorità e nei contrasti dinamici.

L'intesa funziona alla perfezione: le musiciste si scambiano qualche sguardo su alcuni attacchi, ma è come se non ne avessero bisogno. La conferma viene anche dall'op. 96, decima e ultima delle Sonate per violino e pianoforte di Beethoven: in particolare l'«Adagio espressivo» è poetico e commovente nella loro interpretazione, con il virtuosismo finale del «Poco allegretto» che conclude in bellezza il lavoro. Applauditissime e giustamente acclamate, Dego e Leonardi hanno offerto un doppio bis tutto italico, che ha posto un punto esclamativo sulla memorabilità del concerto: un'autentica chicca come la trascrizione di Castelnuovo-Tedesco dell'aria di Rosina *Una voce poco fa* (da *Il barbiere di Siviglia* di Rossini) e il meraviglioso *Cantabile* in re maggiore di Paganini.

